

Recensioni

Mauro Ceruti (a cura di), *Cento Edgar Morin. 100 firme italiane per i 100 anni dell'umanista planetario*, Milano, Mimesis, 2021

Ceruti ha invitato cento intellettuali italiani a sviluppare una riflessione sull'opera di Edgar Morin, per il compimento dei suoi 100 anni, testimoniandone la ricchezza e l'attualità, facendo precedere questi brevi interventi da un suo saggio su *Il 'secolo' di Edgar Morin*, che ne fissa la storia e la fisionomia di studioso "onnivoro, curioso, instancabile" e costantemente aperto a farsi sfidare dal nuovo. E che, quindi, ci lascia un'eredità preziosa fatta di dialogo interculturale (sul piano etico, linguistico, filosofico, molto "mediterraneo" e finemente europeo, come pure un po' anche italiano), in cui "ragione e emozione, lucidità e passione" si intrecciano intimamente. Con al centro il richiamo alla "complessità della condizione umana", testimoniata attraverso opere diverse e impegnative, come pure in un "saggismo" problematico e che vuole sollecitare l'opinione pubblica a livello mondiale. Il suo quadro teorico è potente: il pianeta-Terra è ormai "fuori controllo", governato da "scienza, tecnica, industria, profitto", pertanto è necessario pensare e sviluppare una "riforma" antropologica, culturale e politica, di cui ci ha offerto i paradigmi-chiave: la Complessità come nuova via dei saperi e della loro epistemologia, la Natura umana come fondamento e regola da ri-aggiornare, l'Educazione come via per rinnovare e mente e *ethos*, la Civiltà ecologica e planetaria che deve farsi principio ormai universale e comune. Un pensiero di alta tradizione e di viva attualità, che si fa sfidare dal futuro e lo rilegge in prospettiva e dell'Uomo e per l'Uomo. E lo fa con sottile acribia ma anche con ragionevole speranza.

Attorno a questo nucleo biografico intellettuale e interpretativo di un pensiero polimorfo si dispongono poi i diversi saggi, collocandosi su frontiere diverse e così facendo ancora risaltare la varietà/ricchezza del pensiero di Morin ora trattando temi filosofici ora politici, poi scenari di più stretta specializzazione tematica: tra cinema e mass media, metodologia dei saperi oggi, pedagogia etc. Voci che fanno coro da cui emerge la criticità di tale pensiero e l'obiettivo di parlare a una "comunità di destino" che deve esser guidata attraverso un tipo di coscienza culturale, etica e politica incardinata su un "neumanesimo planetario" di grana fine, che evoca il principio della speranza insieme alla conoscenza della conoscenza, l'etica dell'interculturale, l'avvento di una "democrazia cognitiva", il valore dell'estetica e molti altri aspetti, acutamente e felicemente sottolineati. E lì ci sono le voci politiche di Sassoli e di Nardella, quelle filosofiche di Bocchi, di Gem-billo, di Arpaia e poi di Iacono, Tagliagambe e Bellusi, di scienziati come Barone e Callari Galli, Bosio e Castellana, filosofo della scienza, e della scienziata in Antartide Mantanari, poi le testimonianze dell'editore Cortina e Don Ciotti, del Ministro Manfredi, del fondatore di *Vivarium novum* Miraglia, del "maestro di strada" Pirozzi e di scrittori, medici, massmediologi etc., poi anche un folto gruppo di pedagogisti: da Pinto Minerva a Mariani, da Annacontini a Mannese, a Lazzarini etc. che hanno ben messo in rilievo l'alto e complesso messaggio educativo di Morin, articolato su molti fronti logici ed etici e di comunicazione e di modelli culturali attraverso i quali gestire la Grande Sfida Educativa del nostro tempo.

Siamo davanti a un volume ricchissimo di suggestioni e da leggere e rileggere a piccoli sorsi, ma veramente formativo ad ogni livello, se dalle sue molte strade il lettore si fa guidare per entrare nel paesaggio complicato ma luminoso del pensiero di Morin che qui in Italia è, ricordiamolo, a nostra disposizione quasi al completo grazie al fine lavoro svolto da vari editori. E che ci può parlare davvero *à part entière*.

Franco Cambi

Mauro Ceruti, Francesco Bellusci, *Il secolo della fraternità*, Roma, Castelvecchi, 2021

Il nuovo testo, snello ma “potente”, di Ceruti e Bellusci è veramente un “manifesto” pensato dentro e per la società del presente, in crisi ad ogni suo livello e di conoscenza e di azione e di prospettive, perfino, forse, già avviata in forma cieca, o quasi, verso la catastrofe totale. In questo orizzonte più che inquietante e davvero decisivo per la sorte dell’*homo sapiens* non resta che fermarsi e tornare a riflettere in forma libera e organica e critica seguendo un’ottica *ab imis*, ovvero radicale, rivolta a rileggere quei valori umani più fondanti e universali nella cultura del nostro tempo storico e di ieri e di oggi e, pertanto, da tutelare con decisione. Tali valori devono regolare la svolta che la civiltà deve compiere e lì affermarsi come sempre più necessari. E sono valori che chiamano al centro i principi di Uguaglianza, di Pace e di Fraternità intessuti con la Libertà, che vanno contro il Dominio che troppo a lungo ha regolato la vita dei popoli del pianeta-Terra, con lotte, guerre, emarginazioni, povertà, disastri ecologici e pandemie. Ora è giunto il tempo per richiamarsi a questi valori universali e positivi a cui la cultura classica e cristiana ci ha educati e la stessa modernità ha fatto propri: e si pensi alla triade francese del 1789. Tra essi però, oggi più di ieri, si impone come centro riflessivo e operativo la Fraternità, vista come unità del genere umano a livello planetario che deve sviluppare una “comunità di destino” e in essa una volontà di incontro e dialogo che riconosce nel volto dell’altro sempre un fratello da accogliere con cura e aiutare nel suo sviluppo propriamente umano. E qui sono le parole dense e forti di Papa Francesco che risuonano per tutto il volume. Riproposte come il senso e il motore di una nuova civiltà umana da costruire tutti insieme.

Sì, ma tale principio di fratellanza va ripensato e verso la Natura e verso la Società, come rispetto dell’*habitat* naturale nei suoi ecosistemi e nella vita dei loro abitanti anche non-umani, preservando equilibri che rendono possibile la vita proprio come *bios*. Sul fronte sociale si tratta di cambiare marcia e in modo radicale, spengendo i conflitti e favorendo la collaborazione, che poi proprio le assemblee politiche internazionali devono indicare decisamente come fine comune. Così la fratellanza o fraternità si impone quale regola e obiettivo collettivo, ma insieme deve farsi sentimento vissuto *in interiore homine* e lì solo un’educazione etica, complessa e pervicace, potrà renderla corrente e con un’educazione e della mente e del cuore nutrita della cultura che ermeneuticamente ci permette di leggere le due universalità: razionale l’una, valoriale e coscienziale l’altra, di cui il cristianesimo, va ricordato bene, è stato l’alfiere e il costruttore. Sullo sfondo del libro oltre a Papa Francesco sta anche Morin, il filosofo centenario che ancora ci sollecita a “cambiare strada” e proprio unendo insieme e complessità del pensiero e umanità dei valori, che possono aprirci a un avvenire più degno per tutti e più eticamente giusto per ciascuno. Avvenire che non ci consegna inerti all’antropocene, ma lo regola e lo governa e che vede nel fare-comunità-umana il compito alto e difficile ma possibile oggi della specie *sapiens*. Ma nel testo di Ceruti e Bellusci c’è un ultimo consiglio di alto valore: qui, in Europa siamo forse al centro di questa metamorfosi poiché stiamo nel continente delle democrazie (anche se spesso insidiate e in crisi e di valori e di strategie) e connessi in una Unione che impone e dialogo e solidarietà e netta e tragica coscienza storica che ci richiama tutti a vigilare perché il passato con i suoi orrori non possa ritornare mai più. E chiamata con forza a tutelare questo suo DNA etico-civile.

Allora il volume di Ceruti e Bellusci è per noi, qui e ora, un finissimo regalo che ci guida a leggere il tempo presente nelle potenzialità che sta portando alla luce, a volerle come compiti urgenti e

radicali, se vogliamo ancora offrire un futuro all'umanità, collocata oggi su un crinale decisivo e assai preoccupante. E per questa ricchezza di temi e per il richiamo a rileggere bene opzioni e rischi del nostro presente i due autori vanno fortemente ringraziati e applauditi per averci regalato questo prezioso manifesto! Che di questa alta categoria umana e sociale ci ricorda che è stata una promessa mancata del Moderno, che oggi ci parla come "imperativo per un nuovo destino", da porre a fulcro di un umanesimo planetario in un progetto formativo cognitivamente complesso e umanamente organico, da sviluppare dentro la democrazia come forma regolativa delle nazioni e delle società. Un testo compatto che ci risuona intimamente come, vale ripetere, un Appello epocale e un Compito comune. E entrambi inaggirabili.

Franco Cambi

Roberto Dami, *Attacco alla storia (...e difesa)*, Milano, Mimesis, 2019

Il saggio di Dami si impone subito al lettore come collocato in *medias res* della storiografia attuale, che in sé ha anche aspetti di crisi, di dubbi, di riduzionismi, i quali poi, però, invocano una ripresa organica del fare-storia sia come ricerca scientifica sia nel suo uso pubblico. Dami vede, giustamente, negli anni Ottanta del Novecento la crisi di modello ideologico del fare ricerca storica, orientato dalle grandi correnti politiche sviluppatasi post-seconda-guerra-mondiale. Accompagnata poi anche dall'avvento di una storiografia post-accademica, di parte e spesso acritica, attiva sui mezzi di comunicazione di massa e che ha indebolito il complesso lavoro dello storico. A ciò si è aggiunto poi il revisionismo che riapre il problema dei paradigmi relativi all'uso pubblico della storia, ma indebolendo il vero lavoro, critico a livello e di documentazione e di interpretazione, proprio dello storico. Questa prospettiva di analisi critica si lega poi a un ripensamento del fare-storia oggi in modo serio e organico, proprio per mantenere a tale sapere il ruolo di orientatore-chiave della coscienza collettiva. Come anche altri storici ci richiamano a fare, a cominciare ad esempio da Galasso.

Nella proposta costruttiva, siamo davanti a un lavoro che si richiama a uno storicismo neo e critico, nutrito di "nuova storia" (quella "annalista"), che sappia cogliere insieme la crisi del pensiero europeo, anche storico, e la ricomposizione della ricerca storica nella sua struttura complessa e nella sua tensione veritativa, se pur critica e problematica. Obiettivi che il volume poi sviluppa nei diversi capitoli. Il primo di essi è rivolto a una riflessione, fine, tra storia e memoria, sottolineando la scientificità della prima e un uso corretto della seconda, contestuale e critico, che formi davvero una "memoria collettiva" liberata dal suo uso politico in senso stretto come dall'approssimazione giornalistica. Così la storia deve darsi con impegno a tener ben fermo il suo quadro epistemologico e metodologico, che la qualificano nella sua specificità. Seguono poi due capitoli che intrecciano l'epistemologia della scienza storica con quella della scienza in generale, attraverso voci e modelli che hanno attivato un dibattito fine anche in campo storiografico, imponendogli di ripensare i suoi strumenti e logici e interpretativi. E qui il lavoro di Dami si allarga e si arricchisce: ripensa la svolta umanistica e poi quella del XVIII secolo e a quella romantica nella storiografia, su su fino alle posizioni novecentesche, ricostruite nel loro oscillare tra metodologismo scientifico-empiristico (alla luce del neopositivismo logico) e ritorno del narrativo, come paradigma che connette mettendo al centro la mente dello storico che agisce in un'ottica di complessità. L'indagine procede poi verso i nostri giorni, toccando anche l'attacco alla storia da parte dei postmodernisti, a cui bisogna rispondere secondo un "nuovo realismo" che li riattivi i principi di oggettività e verità. A questo punto Dami espone la sua filosofia della storia, in senso metodico e cognitivo, che riprende la posizione del neoempirismo di Preti e con esso sviluppa un'idea più aperta del fare-scienza, caratterizzata da aspetti di pluralismo, di mutamento, di problematicità. Così l'oggettività del fare-storia si "gradualizza" e si differenzia, pur restando criterio basilico e regolativo insieme (un po' alla Weber). Ma così tale lavoro si "complessifica": dove la "verità" si fa concetto-limite

insieme alla stessa “oggettività”, le quali permangono ma in forma “debole”, in cui sono centrali varietà e incertezze che modellano tale sapere in modo aperto e problematico e autocritico, calibrandosi sui principi più condivisi del fare-scienza oggi. E in tutti i suoi ambiti.

La conclusione del testo di Dami è tutta da condividere e per ragione epistemologiche e per quelle storiografiche che aprono a una visione del lavoro storico impegnato e fine, senza ideologismi e senza riduzionismi, anzi proprio da coltivare secondo una razionalità critica che può davvero sviluppare una storiografia a più volti e insieme fedele, e criticamente, ai postulati del fare sapere scientifico. Aperto ma forte. E oggi assai utile nel tornante inquieto della civiltà in cui ci troviamo e a cui dobbiamo dare risposte ragionate e convincenti, a cui il fare-storia può e deve partecipare in primo piano, anche e proprio col suo statuto “debole”, ma che alimenta indagini rigorosamente certe e formativamente efficaci

Franco Cambi

Monica Ferrari, *L'educazione esclusiva. Pedagogie della distinzione sociale tra XV e XXI secolo*, Brescia, Scholè-Morcelliana, 2020

Il volume di Monica Ferrari è insieme tematico e metodologico: che si dedica a studiare la formazione delle élite nella Modernità, soffermandosi su specifici “campioni” o “studi di caso” e mettendo in luce, lì, il modello educativo e i suoi principi-guida, oltre la funzione sociale; e lo fa riflettendo anche su diversi materiali educativi (ad esempio contemplando anche le “cose” che fanno educazione, presentate come strumenti di base e diversi epoca per epoca; e qui caso esemplare sono le iconografie assunte come materiale efficace proprio per codificare gli ideali formativi, ricordate tra Quattrocento e Settecento, a cui viene dedicato l'ultimo settore del testo, dedicato a un ricco Dossier iconografico). Un lavoro, quindi, polimorfo, ma costruito con precisa acribia e forte tensione riflessiva sia sul fronte dei temi sia su quello del metodo.

L'introduzione stessa fissa l'ottica ad escludere di tali formazioni elitarie che “discriminano” sviluppando “competenze” distintive che fanno eccellenza e coinvolgendo un modello di *humanitas* che si fa gusto e elemento di primazia sociale. Tale principio generale si sviluppa poi in quattro aree temporali.

Ben si evidenzia nel Quattrocento italiano, con la civiltà delle corti, dove il criterio distintivo/elitario si fissa con nette regole per educare il principe (e si pensi alle tesi di Guarino), già nella vita familiare che guarda al formare al ruolo del potere. E qui la studiosa lombarda ci presenta episodi della cultura educativa del Rinascimento, già anche in altri suoi lavori sottolineata come esemplare con esiti felici e innovativi. Seguono poi il Seicento e il Settecento: dove si analizzano i “casi” di Luigi XIII di Francia con le lettere di Heroard al padre, ragguagliandolo sulla crescita della coscienza nel figlio di essere il Delfino e descrivendone l'affinamento rivolto a esaltarne il futuro ruolo di “sovranità” regale, poi anche quello di Luigi XIV, “bambino re” che deve coltivare la propria natura infantile ma esaltandone la “capacità di giudizio” che sarà poi tipica del sovrano. E ciò si compie proprio per via iconografica. Seguono poi i casi dei “nobili cremonesi”, dove l'educazione dei maschi connette “casa, collegio, mondo” e trova nelle lettere familiari la centralità della “devozione dei figli al padre”, nel collegio un *cursus studiorum* con al centro le “arti del discorso” con esercizi che fanno “*habitus* e gusto”. Tra Sette e Ottocento entra in gioco anche l'educazione al femminile (si veda a Cremona il citato appena collegio delle Canonichesse di S. Carlo, ma in generale le carte consultabili presso l'Archivio di Stato di Cremona) dove ben agisce la distinzione tra nobili e ragazze di “condizione civile” perfino con aspetti innovativi, anche se il formare “future madri di famiglia” resta la regola generale. Ma qui si ricordano anche donne “forti e virili” da Ginevra Bentivoglio a Anita Garibaldi che rinnovano con decisione quel modello tutto familiare e fanno valere principi di emancipazione femminile e di eguaglianza tra i sessi, anche se in modo non troppo esplicito: ma qui si apre un capitolo denso e nuovo che reclama ulteriori

indagini storiche anche e proprio in campo formativo. Il quarto settore del volume è dedicato all'”educazione delle cose” (tema già trattato da Ferrari in un testo, con collaboratori, del 2011 e non solo) e al loro ruolo omologante dentro un consumismo che si dilata e cresce via via proprio rispetto all'infanzia, tra cose e congegni pedagogici che si fanno “dispositivi” ovvero quadri di norme che producono “investimenti di senso” come ricordava la Montessori, cresciuti poi a dismisura nella società capitalistico-avanzata che con essi ha cambiato lo stesso immaginario infantile. C'è poi, nel settore citato, un capitolo che mette a confronto “democrazia” e “meritocrazia” nell'istruzione dei nostri anni, che rimanda a un'idea dell'agenzia-scuola che si fa e deve farsi problema aperto da risolvere sempre più criticamente, per dar corpo a una democrazia più avanzata e condivisa.

Allora il lavoro della Ferrari, qui presentato di scorcio e un po' a volo d'aquila, oltre che in relazione al tema trattato (la distinzione che esclude in educazione e perfino col consumismo attuale), ci sollecita anche un fascio di stimoli per sviluppare indagini storiche, relative a tempi e forme diversi/e, ma che approfondiscono con finezza il fare-educazione: in quel settore della ricerca storica che sta a sé rispetto tanto alle pedagogie quanto alle istituzioni educative, tra famiglia e scuola, e che riguarda l'educare nei suoi diversi modi e tradizioni e articolato per i diversi gruppi sociali e che ha bisogno di affinare i propri metodi d'indagine, tra strumenti e categorie e, appunto, “dispositivi” teorico-pratici, su cui il volume stesso ci offre indicazioni assai preziose e di metodo, appunto, e di merito.

Franco Cambi

Elena Madrussan, *Formazione e musica. L'ineffabile significante nel quotidiano giovanile*, Milano, Mimesis, 2021

Il volume si interroga su cos'è e qual è la “cultura della nazione”, come cultura media e condivisa, di cui sono attori e consumatori soprattutto i giovani e che trova nella musica un/il fattore dominante. Un fattore non relativo alla pura estetica (connesso all'ideale, al bello, a un mondo a parte e superiore) ma alla vita stessa: di un'esperienza vitale che tra parole e musica, col ritmo e il suo lessico specifico apre un discorso sul vissuto, ostensivo, autocosciente, comunitario, che nutre il soggetto e lo orienta nel suo “sentire”, facendosi specchio dell'io e proiezione verso un sé insieme più proprio e socialmente condiviso. Certo tale forza della musica, soprattutto “popolare”, ha i suoi rischi: si fa intrattenimento che forma la coscienza spesso solo in modo superficiale, poi omologa e il sentire e il riflettere su di sé tra vissuti, emozioni, bisogni etc., de-personalizzando l'io-come-sé. Allora da questa forza formativa che pur la musica esercita e dalle sue stesse ambiguità connesse già al ruolo del solo ascolto emerge un quesito pedagogico, che va analizzato con cura, guardando al ruolo che svolge nella personalità dell'utente, in particolare all'arricchimento del soggetto, se ascoltata non solo come passatempo. E ciò si compie attivando in lui una sensibilità più viva sugli stessi vissuti e oltrepassando anche e proprio gli stereotipi semplificanti che spesso attraversano la musica di massa, si ieri con le “canzoni della cattiva coscienza” ma anche oggi con la rivolta che spesso la abita o con la musica-rumore che spesso si fa un po' regola.

Così dalla pedagogia va ripensato il rapporto tra “esperienza quotidiana” vissuta e corrente e crescita/sviluppo dell'io/sé, a cui proprio la scuola con la sua cultura devono dare sostegno e fare orientamento, sviluppando un ascolto musicale più intimo e critico e colto, guardando oltre il puro consumo e puntando su espressività e messaggio, dentro, ad esempio, riprese musicali negli atelier scolastici extracurricolari e sviluppando così una sensibilità di ascolto più fine e più propria. In tal modo, infatti, il consumo musicale viene ripreso su un terreno che ne decanta il carattere di “oggetto estetico-culturale” attraverso una riflessività che aderisce al comune sentire, sì, ma anche distanza e giudica la “forma simbolica” del popolare alla luce e del sentire personale e dell'uso sociale. Così si attiva una coscienza critica intorno a una forma culturale di notevole

impatto e presenza e condivisione nel tempo attuale e nel suo quotidiano soprattutto giovanile. Vivendola come musica che fa estetica e formazione: e a questi due quesiti sono dedicate le due parti del volume-Madrussan. Testo colto e complesso, articolato su rimandi culturali diversi e ben ripresi alla luce di un discorso analitico e storico e personal-sociale che li intreccia in modo ricco e assai fine. Un contributo raro in campo educativo e pertanto da apprezzare e segnalare come voce che rompe un quasi-silenzio su un piano di esperienza sempre più centrale nel vissuto giovanile e del quale la docente torinese va veramente ringraziata.

Vediamo ora di scendere dentro le dense pagine dei due capitoli che costituiscono il lavoro. Nella prima parte viene sviluppata un'analisi dell'esperienza quotidiana nel suo aspetto formativo che si articola tra "comunità di esperienza", vissuto e scuola e che promuove il "gusto" col suo profilo di "distinzione sociale" (aspetti letti alla luce anche di autori di punta come Bourdieu e Certeau e poi dei *Cultural studies* i quali ci ricordano che l'ascolto musicale fa anche "descrizione del proprio vissuto" e pertanto rivela al soggetto e sé e il mondo, producendo proprio "cura di sé", percettiva, emotiva, esistenziale e li ponendosi come "soglia" per entrare nella dimensione del significato. Sì, per i giovani la musica è donazione di senso, partecipato e rivissuto, che si apre anche al dare visione-del-mondo. Lì, però, si delineano anche percorsi più complessi e colti, letterari e filosofici che fanno conoscenza e del sé come corpo e dell'io e del mondo che fanno "moda" ma così anche producono identità e processi deontici. In questa prima sezione del volume i temi dell'esperienza del quotidiano musicale vengono presentati con cura e acribia, sottolineandone il valore formativo e il senso identitario personale e sociale, su cui riflettere tenendone ferme sia le potenzialità sia i limiti stessi.

La seconda parte del lavoro dipana poi questi temi generali proprio nell'uso della *popular music*, che unisce anch'essa intrattenimento e "risignificazione", sviluppando le diverse forme dell'ascolto tra cultura musicale e personale coscienza psicologica, aprendo a significati più alti e generali sul "vivere" come pure delineando un gusto proprio e partecipando così a formare anch'essa la propria visione-del-mondo. Qui l'analisi si fa articolata tra varie forme di musica, dal *rock* al *punk*, al *pop* che alimentano sì opposizione sociale e psicologica rispetto alla cultura "borghese", ma da lì sviluppano riflessività che fa coscienza letteraria e filosofica, di cui la pedagogia deve farsi custode favorendo una "ideazione" che si affini e si dilati oltre i suoi stessi confini. Portando quindi e direttamente verso e dentro la cultura. Così "la tensione estetica che la musica è in grado di suscitare reca con sé (...)molteplici aspetti della personalità soggettiva: dal modo della percezione, dalle capacità ideativo-simboliche a quelle d'invenzione e risignificazione", offrendo "nuclei tematici" che si sviluppano in senso formativo-culturale.

Siamo davanti, quindi, a un testo originale e sensibile e colto che interpreta bene e con acume l'uso che i giovani fanno della cultura musicale e ne rivendica anche un'attenzione pedagogica: non solo perché di fatto tale prassi si lega a un consumo diffuso e partecipato, ma anche perché, e soprattutto, lì si attiva un complesso e vivo rapporto con la "cultura", con l'assimilazione di un mondo simbolico, con il compito della cura-di-sé.

Franco Cambi

Fabio Minazzi, *Epistemologia storico-evolutiva e neo-realismo logico*, Firenze, Olschki,2021

La raccolta di saggi, vasta e organica, che Minazzi ci offre con questo suo volume-Olschki attraverso saggi che hanno accompagnato un lungo cammino nella filosofia teoretica attuale (tra secondo Novecento e primo ventennio del XXI secolo), ci conduce, con decisione e precisione, dentro quel modello del razionalismo critico che connette, felicemente, la tradizione kantiana a una mobile e storica analisi della cultura nelle sue varie forme e li determinando il ruolo del trascendentale, ovvero di strutture e categorie a priori che operano per dare ordine e senso al pen-

siero della e nell'esperienza squisitamente umana. Così Kant torna ben vivo nel pensiero attuale, tramite riprese critiche che vanno sempre più, in ambito epistemologico, chiudendo con forza ogni ripresa ontologico-metafisica, che è di fatto estranea al più vero kantismo. Sì, ma questo Kant epistemologo critico e trascendentalista-analitico va ormai ripreso attraverso i ripensamenti che proprio in Italia e nella "scuola di Milano" hanno avuto le voci più fini, anche se dialettiche tra loro. Con al centro Banfi e poi Preti, maestri di un trascendentalismo epistemologico storico-oggettivo da rileggere con cura e da fissare come orizzonte attuale di ogni razionalismo critico, che proprio della ragione e del suo uso culturale deve darci anche un processo storico-evolutivo. E nel pensiero di Minazzi questo costante affinamento si compie proprio saldando Kant a Preti, ovvero il trascendentalismo al neopositivismo critico, che lo porta a declinare sia le "ontologie regionali" dei vari saperi come pure l'orizzonte teoretico che le accomuna in senso logico e storico alla luce di un gioco costante e assai fine tra esperienza e categorie. In questo complesso itinerario il ruolo dello stesso neoilluminismo italiano degli anni Cinquanta/Sessanta va nettamente sottolineato come prospettiva critica e autocritica e, insieme, costruttiva e aperta a decisive innovazioni. Dal ricchissimo volume emerge, quindi, un punto di vista teoretico ben attuale e di alta tradizione, offerto attraverso analisi minute e di problemi e di autori, che fanno ancora scuola: e proprio per questo Minazzi va ringraziato tanto per lo sforzo sistematico intrapreso quanto per la valenza del suo impegno critico, oggi, in un tempo di ritorno a metafisiche tecnologiche, di aperture a transumanismi inquietanti, di logiche del "post" advenienti, rispetto alle quali lì si leva il richiamo alla *ratio* che ci sta davanti come compito e insieme sempre radicata in quella *humanitas* che l'uomo è e non può non essere.

Partendo da queste felici premesse prende corpo (e le illumina) l'articolazione dei contributi più settoriali del volume che si collocano su tre fronti: 1) il modello del neo-realismo-logico quale orizzonte contemporaneo dell'epistemologia; 2) una rilettura di maestri dell'epistemologia moderna, da Kant a Einstein, a Darwin, fino a Geymonat e Preti; 3) una riflessione su momenti-chiave del pensiero contemporaneo, con riferimenti alla scuola milanese, poi a Turing, Ricoeur e Agazzi. Aspetti diversi che hanno in parte segnato la stessa formazione di Minazzi, ma soprattutto tre frontiere tra loro integrate che guardano a un modello di filosofia epistemologica e storica al tempo stesso.

La prima sezione è la parte più strettamente teoretica e sviluppa un'epistemologia storico-critica costruita sulle orme di Kant e di Banfi, di Bachelard e di Preti che ci inoltrano verso un'idea del lavoro scientifico radicato sì nel tempo storico ma anche ben delineato nelle sue "ontologie regionali", nella sua "dimensione assiologica" la quale trova nella "criticità" il proprio valore-guida che salda strettamente "conoscenza e libertà", nel suo "metodo" fissato tra Galilei e Einstein, per approdare a una "epistemologia come ermeneutica della conoscenza". Questa ci consegna un modello reale e pragmatico del fare-scienza che si inoltra nella definizione del suo "valore e limite", nutrito di processi aperti che definiscono sempre di più e meglio "i confini, lo spazio, le metodologie, i linguaggi, le categorie, le procedure" che fanno conoscenza dentro un determinato orizzonte storico-culturale. Così la stessa oggettività della scienza si fa "problematico-critica", mai metafisica, anche in relazione alle tecnologie che oggi si impongono come i vettori più propri e potenti del fare-scienza. Il lavoro tipico delle scienze è fatto di processi "dinamici" e interpretativi, di "parzialità e fallibilità" e di "oggettività sempre aperta ad approfondimenti continui". E tale modello è l'erede del travaglio filosofico de Novecento, scientifico e teoretico insieme, che viene a mediare e reciprocamente "storicismo" e "analisi" in cui la tradizione ermeneutica e pragmatista opera come vettore più maturo e più vero. E qui è proprio Preti che si fissa come felice *ad quem* di questa complessa ricerca. Che guida Minazzi sulla frontiera di questa epistemologia nuova, di sintesi e finissima. La seconda e la terza sezione del volume riprendono in analisi più parziali e minute i temi già detti, come pure si aprono a sguardi ulteriori: su Darwin, su fenomenologia e prassi, sul dibattito italiano del Novecento con al centro ancora la "scuola di Milano" (e di essa ponendo sotto analisi proprio quel "razionalismo critico" di grana fine che dobbiamo accogliere come

l'approdo stesso del filosofare moderno); ma affrontando anche Turing e il suo "sistema formale", Ricoeur e il suo contributo critico-ontologico, lo stesso Agazzi come filosofo e ancora Preti per il suo "trascendentalismo storico-oggettivo" che dobbiamo assumere come ferma guida nel tempo inquieto del nostro attuale *philosophari*.

Allora Minazzi ci consegna, con questo ricco e organico lavoro, articolato in saggi assai fini e diversi, un'immagine attualissima del fare-filosofia, capace di rileggere la propria storia contemporanea nella sua visione più matura e di farla agire come modello per dar corpo a una nuova civiltà, tutta collocata nelle mani dell'*homo sapiens sapiens* e capace di farsi criticamente e davvero *artifex fortunae suae*. Un testo colto e utilissimo per ripensare il conoscere moderno e la storia stessa che deve svilupparlo ancora e a lungo alla luce di un'epistemologia complessa e dialettica di cui qui ci viene consegnato il significativo e rigoroso e potente paradigma!

Franco Cambi

Massimo Baldacci. *La scuola al bivio. Mercato o democrazia?* Milano: Franco Angeli, 2019

Per comprendere l'urgenza della sfida che Massimo Baldacci ci pone nel testo *La scuola al bivio. Mercato o democrazia?*, edito da Franco Angeli, è necessario prendere consapevolezza della straordinarietà e drammaticità del periodo storico attuale. L'anno appena trascorso passerà alla storia come *annus horribilis*, espressione che in passato si erano meritati, per citarne alcuni, il 2008, a causa della gravissima crisi finanziaria che penalizzò i mercati di tutto il mondo e, prima ancora, il 1918, anno in cui si diffuse l'epidemia spagnola che provocò circa cinquanta milioni di morti. Il 2020, da parte sua, si è rivelato ancora più eccezionale, ponendo l'umanità di fronte a una catastrofe sanitaria che ha determinato una crisi economica, ma anche politica, sociale e culturale senza precedenti, sia per gli effetti che per la portata.

Nell'era geologica dell'*antropocene* (Crutzen & Stoermer, 2000), tutti gli abitanti del pianeta sono parte di una stessa *comunità di destino planetaria* (Morin, 2020) e, in quanto tali, sono chiamati ad affrontare le medesime minacce. Il nostro è infatti un mondo globalizzato, dominato da un mercato mondiale, a sua volta ispirato a un fallimentare modello di sviluppo, responsabile in gran parte di una crisi ecologica dagli esiti irreversibili, così come della frammentazione della coesione sociale, della povertà, delle disuguaglianze e di tutti i fenomeni di marginalizzazione in atto.

La pandemia dovuta alla *Covid-19* ha messo in evidenza tutte queste contraddizioni, costringendo gli Stati a prendere coscienza della necessità di un cambio di direzione, a favore della sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Siamo di fronte a quella che sul piano scientifico, ma anche psicologico e culturale, potremmo definire *catastrofe* (Mancaniello, 2018): concetto utile per dar conto dell'irreversibilità degli accadimenti e dell'inevitabile mutazione di forma (Mancaniello, 2002). Tutto ciò reclama dunque una svolta e piani di intervento capaci di rispondere ai bisogni di tipo economico, sociale, sanitario e, anche, formativo della popolazione. In questo processo il ruolo della scuola è evidentemente fondamentale. Da sempre, infatti, questa viene intesa come parte integrante della società e, in quanto tale, viene considerata come il garante della *democrazia vissuta* (Dewey, 1983). Il suo ruolo è quello di salvaguardare il pluralismo, l'inclusione, la costruzione di una cittadinanza attiva e consapevole e, a livello individuale, garantire a tutti il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali.

Se vogliamo dunque intervenire di fronte a una società sfilacciata e in continua trasformazione, è fondamentale che l'istituzione scolastica torni a presidiare questa sua funzione sociale, a partire dalla possibilità del sistema di scegliere le azioni educative più adatte affinché gli individui siano messi nelle condizioni di agire, mettendo in atto forme di resistenza e trasformazione sociale (Giroux, 2004).

Come ben messo in luce nel testo di Massimo Baldacci, è oggi sempre più necessario tornare a quell'idea di scuola democratica che emerge anche dalla nostra Carta Costituzionale: la sola in grado di garantire la formazione dell'uomo e del cittadino.

Il volume ci guida nei processi di cambiamento in atto da alcuni decenni, restituendoci una fotografia chiara e puntuale dei problemi e delle numerose difficoltà a cui la pedagogia – intesa come scienza teorica e pratica – è chiamata oggi a dare il proprio contributo.

Massimo Baldacci, è da sempre impegnato nello studio di problematiche pedagogiche e didattiche, tra cui la costruzione di un curriculum orientato in senso democratico. Nei suoi lavori, egli cerca di promuovere una riflessione pedagogica, capace di osservare quanto accade nella società con uno sguardo critico e riflessivo, al fine di coniugare teoria e prassi ed essere dunque parte del cambiamento in corso. Questo emerge in maniera evidente anche in altri testi dello stesso Autore, dove sotto la spinta del problematicismo pedagogico, si impegna a riformulare una nuova pedagogia capace di restituire all'individuo la consapevolezza di sé e delle proprie azioni, quest'ultime orientate verso traguardi di libertà, democrazia ed emancipazione.

Oltre la subalternità (Baldacci, 2017) è infatti un lavoro in cui ritornano in auge i principi dell'educazione gramsciana, primi fra tutti i concetti di *praxis* e di *egemonia*, e in cui l'educazione viene vista come strumento di lotta e rivendicazione. Allo stesso modo i testi *L'insegnamento nella scuola secondaria* (2012b) e *Per un'idea di scuola. Istruzione, lavoro e democrazia* (2014) o, quello più recente, *Un curriculum di educazione etico-sociale. Proposte per una scuola democratica* (2020), pongono al centro l'individuo in formazione per metterlo nelle condizioni di superare le nuove forme di subalternità culturale e mentale legate al modello neoliberista.

Il volume in oggetto parte dunque da un quesito preciso, a cui è lecito tentare di dare una risposta altrettanto puntuale, in grado di riportare l'attenzione su una questione che oggi, ancora più di ieri, è di fondamentale importanza per lo sviluppo – sostenibile e democratico – della società. Secondo Baldacci siamo di fronte a un bivio e la domanda che dobbiamo porci è se la scuola intende andare nella direzione del mercato o in quella della democrazia. Riformulando l'interrogativo in altri termini: la scuola di oggi vuole formare cittadini oppure produttori e consumatori? Questa alternativa ha iniziato a farsi strada a partire dagli anni Ottanta con l'avvio della globalizzazione e la diffusione del neoliberismo, inteso come fede e stile di vita da seguire, imponendo un'idea di società in cui lo Stato indietreggia a favore del mercato. Sempre in questi anni entrano in crisi le ideologie e inizia a delinearsi quella società *liquida e postmoderna*, le cui cifre costitutive sono rappresentate dalla pluralità, dalla precarietà, dal *disincanto*, dalla velocità e dall'individualizzazione, oltre che dall'avvento dei mezzi di comunicazione di massa e dalle nuove tecnologie digitali (Cambi, 2006). Con il predominio dell'industria culturale, complice la rivoluzione dei *mass media*, iniziarono una serie di cambiamenti sociali che segneranno per sempre uno spartiacque culturale nella storia del nostro paese, modificando il modo di intendere la società e, conseguentemente, la scuola. Quest'ultima si ritrovò a perdere la sua centralità, a vantaggio di altre agenzie formative. Prese così avvio un dibattito sull'apertura o meno della scuola alle logiche del mercato. Si tratta di un interrogativo che ancora oggi è aperto, ma che, nel frattempo, ha visto cambiare il volto dell'istituzione scolastica, lasciando che la cosiddetta *società delle gomitate* prendesse il sopravvento, attraverso il susseguirsi di una serie di riforme orientate in questa direzione. A queste hanno cercato di porre un freno alcuni documenti ministeriali, tra cui le *Indicazioni Nazionali per la scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione* (2012) e le *Indicazioni Nazionali e Nuovi Scenari* (2018), che hanno riportato al centro il soggetto in formazione, immaginando una visione di scuola integrata alla società.

Entrando più nello specifico nel testo di Baldacci, *La scuola al bivio. Mercato o democrazia?*, vediamo come vengono analizzati i rapporti che intercorrono tra scuola, pedagogia e politica. Siamo di fronte a una questione complessa che già i principali filosofi greci, da Platone ad Aristotele, avevano cercato di affrontare. Né la pedagogia né la politica possono rivendicare una totale autonomia, così come non è ipotizzabile nemmeno un'eteronomia del discorso pedagogico rispet-

to a quello politico. Siamo, infatti, di fronte a un condizionamento reciproco che avviene a diversi livelli di realtà, per cui è necessario – secondo l'Autore – creare una *nuova alleanza pedagogica* per pensare un inedito progetto di uomo e di cittadino: autonomo, libero, critico, *ironico* e, soprattutto, artefice del proprio processo di *Bildung*, affinché possa sviluppare una vita ricca di significati e sottrarsi a quel destino che vorrebbe ridurlo a *uomo-cosa* (Gennari, 2001).

Nei capitoli centrali del volume vengono invece presi in considerazione alcuni *modelli* filosofico-pedagogici, nello specifico quelli di Gramsci e Dewey, sottolineando il nesso tra pedagogia e politica, in particolare sul piano pratico, al fine di analizzare la relazione che intercorre tra scuola e società. Il loro pensiero si muove tra analogie e differenze, tenendo ben presente il quadro teorico di riferimento: per Gramsci quello del marxismo critico, mentre per Dewey quello liberal-democratico, orientato in chiave socialista. Quello che accomuna i due pensatori è anche ciò che contraddistingue il pensiero di Massimo Baldacci, il quale a sua volta si fa promotore di una *filosofia della praxis* in senso hegeliano, ovvero di un atteggiamento che non si limita all'interpretazione e alla riflessione, ma che intende agire concretamente per trasformare il mondo. Siamo di fronte a una pedagogia critica, che supera i confini nazionali e ricorda quella di Giroux, Freire, Mayo e della hooks, ma che trova affinità anche con il pensiero della Nussbaum, dove l'*agency* e le *capabilities* degli individui tornano centrali per garantire lo sviluppo umano, il rispetto della dignità delle persone e la promozione del benessere individuale e collettivo (Nussbaum, 1997).

Nell'ultima parte del testo, Baldacci propone un *excursus* storico della scuola italiana e delle riforme che l'hanno attraversata negli ultimi decenni, mettendo in evidenza quelle improntate a delineare un'idea di scuola democratica, volta cioè a formare cittadini, e quelle che invece – sulla scia del modello neoliberista – hanno contribuito a promuovere l'ideologia capitalista e le sue logiche del mercato, funzionali alla creazione di lavoratori/consumatori, perlopiù passivi. Questo andrebbe contro quell'idea di educazione intesa come *pratica della libertà* (Freire, 1975), che concepisce l'aula come uno spazio comunitario di possibilità all'interno del quale coltivare il pensiero critico e riflessivo e avviare il processo di *coscientizzazione* (hooks, 1994; Freire, 2013).

Quello che fino a un anno fa costituiva un bivio, oggi si presenta dunque sotto le vesti – mutate – di una scelta quasi obbligata, dalla quale dipende non solo il futuro dell'istituzione scolastica, la sua centralità o meno e la sua funzione all'interno della società, ma anche la capacità degli individui di pensare la complessità e affrontare in maniera propositiva e attiva il cambiamento in atto. Massimo Baldacci suggerisce dunque alla scuola di ritrovare la sua funzione formativa, di *Bildung*, così come la sua forza emancipatrice: entrambe fondamentali per formare cittadini liberi, critici e consapevoli. Solo in questo modo saremo in grado di porre le basi di un nuovo *annus mirabilis* per l'educazione e per il futuro dell'umanità.

Chiara Carletti

Renata Metastasio (a cura di), *Media Education nella prima infanzia (0-6). Percorsi, pratiche e prospettive*, Milano, Franco Angeli, 2021.

La capillare presenza delle tecnologie digitali nella vita dei soggetti sta producendo negli ultimi decenni un costante aumento della relazione che l'infanzia ha con gli schermi, anticipando sempre più l'incontro con i media. Questa presenza si fa sempre più ingombrante nella misura in cui all'interno della società si diffonde l'errata convinzione che le bambine e i bambini abbiano competenze innate per confrontarsi con questi strumenti; inoltre, vista la possibilità di usare tali strumenti attraverso l'intuito, è frequente il pericolo che l'adulto lasci da solo il bambino con le tecnologie, o comunque non lo accompagni con una regia attenta. La curatela di Renata Metastasio invita a soffermarsi proprio su questi temi e rilancia l'esigenza di anticipare le riflessioni della

Media Education già prima dei sei anni. Fin dal nido di infanzia e dalla scuola dell'infanzia, si auspica l'allestimento di percorsi di continuità che vadano ad integrare le riflessioni e le attività che verranno impostate negli ordini di scuola successivi.

Un pregio del volume è rappresentato dalla sua interdisciplinarietà che, già a partire dalla prospettiva della curatrice – di collocazione sociologica, ma con una formazione psicologica e con una costante attenzione alle scienze della comunicazione, dalla TV alla pubblicità – riesce a declinare riflessioni molto significative in merito alle caratteristiche strutturali dei media e alle loro funzioni. Emerge con chiarezza come il pericolo di arroccarsi su posizioni “apocalittiche” o “integrate” – già denunciato da Umberto Eco nel 1964 – sia concreto anche nel nuovo millennio e negli ultimi studi su questi temi, anche in riferimento ai media digitali: oggi, come già negli anni sessanta, è necessario farsi consapevoli dei rischi per fronteggiarli e per navigarli e, al tempo stesso, per trasformarli in opportunità educative. La ricostruzione teorica e storica intorno alla prospettiva della Media Education proposta dalla stessa Metastasio consente di mettere a fuoco quali siano, oggi, gli spunti che possiamo valorizzare per impostare attività che riguardino anche la prima infanzia: educare a una lettura critica è un compito che, visto la precocità con la quale in molti contesti avviene la relazione con questi strumenti, dovrebbe essere anticipato rispetto ai sei anni e per questo si rende urgente una sensibilizzazione e una formazione dei genitori.

Significativo è poi lo sguardo allo scenario internazionale fornito da Alessandro Biraglia, il quale offre una mappatura delle principali ricerche sul rapporto tra bambini e nuove tecnologie, integrando la dimensione sociologica con quella psicologica e in particolare identificando l'importanza del contesto familiare e quindi il ruolo centrale che rivestono i genitori nel fornire modelli di comportamento e nel mediare la fruizione attraverso un accompagnamento attivo. Il contributo di Donatella Cesareni si propone poi di tradurre le riflessioni all'interno delle pratiche educative, offrendo una ricostruzione delle esperienze più significative che possono essere impostate, tanto al nido quanto nella scuola dell'infanzia. Rilevante è lo sguardo che pensa alle tecnologie come strumenti che vadano ad integrare e non a sostituire le esperienze tradizionali, favorendo nuove possibilità ludiche, stimolando l'ascolto e la narrazione di storie e promuovendo simultaneamente una distinzione tra la realtà e la sua rappresentazione. Uno spunto che si collega efficacemente a quello che, fin dagli anni '80 grazie a Len Masterman, è uno degli obiettivi centrali della Media Education, ovvero quello di portare a prendere consapevolezza dell'opacità degli strumenti di comunicazione e della necessità di riconoscere e comprendere il modo in cui intervenga un filtro nella rappresentazione della realtà.

Si tratta di temi, che come nota Franca Rossi nel suo contributo (nel quale sono esplorate in modo specifico varie possibilità offerte dal digitale nei contesti educativi), sono stati posti al centro del dibattito anche grazie alla pandemia da Covid-19 e al lockdown che nel corso del 2020 ha costretto i servizi educativi a ripensare le proprie attività per consentire il mantenimento di una minima relazione tra educatrici e insegnanti e le famiglie. Anche se educare a distanza (soprattutto in una fase emergenziale) non è necessariamente un'attività riconducibile alla Media Education, risulta particolarmente significativo indagare quali siano state le modalità intraprese per coinvolgere i bambini e le rispettive famiglie: anche le educatrici più scettiche rispetto alla presenza della tecnologia hanno dovuto confrontarsi, senza una specifica formazione, su una progettualità che prevedesse e valorizzasse la presenza degli strumenti per conseguire gli obiettivi tradizionali. Si tratta di riflessioni che non dovrebbero essere legate soltanto al contesto emergenziale, ma che possono essere raccolte e rilanciate proprio per promuovere un maggior dialogo con le tecnologie nei servizi educativi.

Proprio coerentemente con questi temi, il volume si conclude con un interessante focus a cura di Ilaria Bortolotti che, oltre ad offrire una rassegna delle esperienze di formazione all'uso delle tecnologie nei servizi educativi 0-6 svolte nel contesto italiano, ricostruisce anche i provvedimenti normativi e le linee guida che riguardano questi temi. Il modello identificato come più significativo è quello della ricerca-azione che, come testimoniano varie esperienze, risulta utile per la sua

capacità di formare e trasformare, di coinvolgere attivamente il personale educativo nell'ideazione di percorsi che non si avvalgano di ricette precostituite, ma che partano da ingredienti condivisi (e che comprendano attentamente le caratteristiche di quegli ingredienti) per poi "cucinarli" in modo specifico in base al contesto e alle situazioni educative.

Il volume, secondo l'itinerario descritto, offre stimoli utili e significativi per sottolineare l'importanza di impostare l'approccio della Media Education fin dalla prima infanzia: l'obiettivo non è l'inserimento della tecnologia per seguire una moda, né tantomeno per anticipare quelle relazioni col digitale che i bambini troveranno sempre più presente nella loro vita negli anni successivi. Disinteressarsi della presenza del digitale può non essere una risposta efficace, perché non riduce la presenza di tali strumenti, né offre a bambini e famiglie strumenti per padroneggiarli in modo più critico e più creativo. In sintesi, dunque, la prospettiva interdisciplinare che accompagna ciascun saggio della curatela offre significative fonti che poi risultano utili per declinare attività che perseguono obiettivi istruttivi, educativi e formativi e che, dunque, offre un prezioso contributo per sottolineare motivi, strategie e prospettive per impostare percorsi di educazione ai media fin dalla prima infanzia.

Cosimo Di Bari

Thomas Fuchs, *In Defense of the Human Being. Foundational Questions of an Embodied Anthropology*, October 2021.

This book is highly worth being read. In order to understand why and to understand how, it is important, at first, to situate it in the background it was conceived in. In my review I will do this and will continue with an outlining of the author, a report on the book content, and a final comment.

The background

Let us start from the title: "In defence of human being". Why is it necessary to defend human beings and against what? Fuchs dedicates the first part of Introduction to answer this question; but just above the Introduction text an epigraph is also explicative, exactly a quotation from Karl Jaspers:

The image of the human being that we hold to be true becomes itself a factor in our lives. It determines the ways in which we deal with ourselves and with other people, it determines our attitude in life and our choice of tasks.
Karl Jaspers (1948: 56)

The image human beings have of themselves orients their behaviours. For this such image is important and the defence becomes necessary against a misleading image widely diffused and aimed to restrict the whole human life to the life of the brain, intended as the command and control centre of the entire organism; this way, the body is relegated to a totally ancillary role, like a mechanical device at the complete disposal of the brain. The defence is necessary against the "disembodiment" upheld by a line of thought which is still widely shared in the scientific community as well as among ordinary people (a kind of "misanthropy", as stigmatised by Fuchs in the Introduction). And Professor Fuchs's defence develops through a strong upholding of the opposite image, i.e. the "embodiment" which characterizes, in his opinion, all the aspects of human life. This subject is all but new in scientific research; for example, references to "The embodied mind" (1991) by Francisco Varela, Evan Thompson, and Eleanor Rosch are frequent in Fuchs's book.

About the background of the Author's work, it is worth specifying that, at present, a hot scientific dispute is on between the two stances, and a wide range of theories, thought lines, schools, and subjective positions rose up in both of them. However, roughly, the divergence can be reduced to the question of the BODY, exactly its role in the human organism and its relationships with the brain (and/or the mind). On the one hand, we have cognitivism and cognitive-like interpretations, which maintain the disembodied stance up until the extreme positions of post- and trans-huma-

nism (the possibility to fuse together humans and digital machines or to upload the mind, conceived as a software detachable from the hardware constituted by the brain, in some digital external support which could guarantee eternal life to it). On the other hand, we have the embodiment positions which firmly uphold the idea of an active role of the body in all the aspects of human life and the impossibility to conceive it as separated by the rest of the human organism. Such separation would cancel humanity, which only in the unity of the organism can exist; about this a defence results necessary. So, the conflict is fully on, and Thomas Fuchs has much to say about it.

The Author

Professor Thomas Fuchs is, at once, a philosopher and a psychiatrist. He works at Heidelberg University as Karl-Jaspers-Professor for the Philosophical Foundations of Psychiatry; he is Head of Department of General Psychiatry. In addition, he carries out research and clinical psychotherapy work at the Heidelberg Psychiatric University Hospital. His scientific publications amount to hundreds.

His work is typically interdisciplinary and in his Google Scholar profile his interests areas are listed as Phenomenology, Psychopathology, Neuroscience, and Philosophical Anthropology. In the scientific social network Research Gate it is added that his work develops “with a main emphasis on embodiment, *enactivism*, *temporality* and *intersubjectivity*”. *His short presentation in the initial pages of the book says: “Thomas Fuchs, psychiatrist and philosopher, is Karl Jaspers Professor for Philosophical Foundations of Psychiatry at Heidelberg University and chairs the research section ‘Phenomenological Psychopathology and Psychotherapy’ at the Psychiatric University Hospital Heidelberg.”*

In my opinion, the insertion of the anthropological slant in his research is one strong point of Fuchs’s work. Such discipline, as it is used by the author, enhances the connections between philosophy and science and helps finding the answers to some fundamental questions about humanity, its behaviours, and life in general.

The Content

Fuchs’s book is made up of an Introduction, three parts (A, B, and C) and 10 chapters. Each chapter (Introduction included) presents its own bibliography, and a list of the Fuchs’s book chapters that have been published in English before is added at the end of the volume.

One remarkable aspect of the book is that its parts, as well as each single chapter, can be read as self-standing works; actually, several of the subjects have been touched in previous publications or speeches by Professor Fuchs. However, throughout the whole book the continuity of the embodiment stance as defence of the human is easily recognizable.

Introduction

Here the Author, at first, explains the motivations of his work and details the reasons and the meaning of his “defence”. He specifies that his intention is not just a philosophical dispute in terms of “an apology of humanity against... misanthropy”; rather he aims to enter the discussion about the current questioning of “the humanistic image of man” with a precise stance: embodied against disembodied concepts. Humans are “embodied living beings”, they are not restrictable to bunches of information, to mere data or also to a single organ, even though an important one like the brain.

He lists some of the most prominent reductive positions (from Skinner to Harari) and anticipates a first critique highlighting the uncritical assumptions on which they are based: *naturalism* (the possibility to reduce any observable phenomenon, up to human consciousness, to basic physical or physiological processes like neuron firing); the *elimination of the living* (biosciences have abandoned the study of “selfhood, experience, or subjectivity”, and conceive all behaviours as the result of mechanisms, evolutionary as well as biochemical); *functionalism* (consciousness is conceived as the result of input algorithmic processing which constitutes the mind and produces the correspondent output).

The final part of the Introduction colours of some politics and ethics: Fuchs’s defence of human

being is not just joining a scientific dispute; rather it underlines the value of humanism as a form of resistance “to the rule and constraints of technocratic systems as well as to the self-reification and mechanization of humans”.

Part A – Artificial Intelligence, Transhumanism, Virtuality

If I were to represent this first part with a single word I would say: nightmare. The word is mine but Fuchs is really worried about the possibility that a digitized vision of humanity can dominate and begin trying to apply its concepts on real human beings and societies.

What is the matter? Part A has three chapters, each one dedicated to one of the title topics: artificial intelligence, transhumanism, and virtuality. What Fuchs means is better understandable through a quotation, reported as epigraph in Chapter 2, from Dostoevskij:

It’s a burden for us even to be men— men with real, our own bodies and blood; we’re ashamed of it, we consider it a disgrace, and keep trying to be some unprecedented omni- men. [...] Soon we’ll contrive to be born somehow from an idea.

Dostoevskij, Notes from Underground

As much as to say: the body as *the* problem. Such line of thought is shared in many research lines and among a lot of scholars, many of which seem to be convinced that artificial intelligence is superior to human intelligence; that soon it will be possible to free human beings from their biological constraints up to reach immortality (for example through transferring human minds, intended as the “software”, on “hardwares” different from the natural one constituted by the brain and able to indefinitely maintain the “software”); and that there is no substantial difference between virtual realities and natural realities. It is worth highlighting a variant of the trans-humanist vision, which is the post-humanist vision: the idea that it will soon be possible to combine human beings with digital machines, so creating “cyborgs”.

Obviously, all this can be held just on the basis of a general mechanistic concept and a reductionist vision of humanity. Fuchs’s critique is, as usual, cogent and deepened in details. In an extreme synthesis the author: (1) Denies (Chapter 1) that the possibility of measuring some mind/cerebral processes and represent them through numbers in itself implies that the brain can “calculate itself” (mental processes cannot be reduced to algorithms, for example in the brain the same thing never happens twice in the same exact manner); (2) Points out (Chapter 2) the insufficient, weak knowledge of humanity on which trans- and post-humanist visions are based; (3) Shows (Chapter 3) the differences among virtual experiences and physical ones, contrasting the linearity of virtual contacts with the complexity of real ones, in which a component of “unexpected” is always present and is an integral part of real interactions.

Among the several arguments he proposes I underline the question of “polarity”. In his words: “Transhumanism ignores the fundamentally antinomian structure of our existence”. The idea of selecting the “good” parts of humanity and enhance them while neglecting the others is totally wrong and could be one of the factors which make the nightmare become true.

Part B – Brain, Person, and Reality

In this second part the Author directly enters the core questions at the basis of the disembodiment / embodiment dispute; a synthesis of the fundamental meaning of Part B could be “non-centrality theorem”. “Non-centrality” is to be intended as the Fuchs’s refusal of the opposite cognitivist theorem, i.e. that all human life and the whole human organism are managed and planned by the brain.

Chapter 4 is emblematically titled “Person and Brain: Against Cerebrocentrism”. The question specifically debated here is if all the person and the personality of a human being can be reduced to algorithmic processing of information by the brain or if, on the contrary, the subjective experience of the world is not algorithmic and can be caught only referring to the whole organism. Throughout this Chapter, Fuchs tackles and counters specific points in detail discussing the “mereological fallacy” (the identification of a system, in this case the human organism, with one of its parts, the brain), the “localization fallacy” (i.e. the identification of conscious activities with

local brain processes), and the pre-eminence of neuroimaging as the key to interpret higher level phenomena like conscience and human behaviour in general. In treating this last point Fuchs deepens some technical aspects whose wider understanding diminishes the impact of such technique in advancing knowledge of the human.

In extreme synthesis Fuchs's position is: "brains are not conscious, people are"; subjective experience of things, world and social relationships cannot be digitized; metabolic processes are not thoughts; the brain does not live, it is only an organ of the living being. This last statement is a key: the fragmented concept of human organism proposed by cognitivist approaches is opposed by Fuchs through a holistic vision in which the organism can function (and can be understood) only as a whole. The brain is a "mediator" organ, not a command and control centre; and the mechanistic method, based on the isolation of variables and the studying of them one at a time, once applied to humans reveals self-defeating because, in fact, it destroys the studied object, which can be comprehended just as a whole.

Chapter 5 is dedicated to the question of freedom of choice. As usual for him, Fuchs subtly analyses and criticizes mechanistic positions oriented to deny, for the humans, any possibility of free choice. He shows how decision is a process, not a single act (condition which can be approximated to only in a laboratory), and such process is complex and cannot be interpreted just through what happens at neuron level; in synthesis, brains do not decide, people do. And in so doing the body plays an important, not ancillary role.

One aspect of specific interest in this Chapter is the methodological proposal of circular causality in opposition to the opposite concept of "mental causation". Fuchs reminds that a human organism is a self-organizing ("autopoietic", from Maturana and Varela) system which continuously produces its components while, at the same time, is influenced and maintained by those components. This way the circular causality connects the whole and the parts of the living system while the linear mental causation arbitrarily ascribes to one part the power of causing the reactions of the other parts. Fuchs's critique is detailed as usual and counters the opposite positions one by one: the scientifically based ones (deterministic and compatibilist) as well as the philosophical one (immanent).

Chapters 6 and 7 deal, from two diverse perspectives, with the question of reality of human interactions with their world, natural as well as social. The first target is neuroconstructivism, following which subjective experiences are a complete illusion, all that exists is only what can be contained and processed in the brain, nothing else; and perceived qualities are just the result of neuron interactions. In the Author's opinion, this corresponds to "the neurobiological enterprise of naturalizing the mind", and represents just "the last step of a process of de-anthropomorphization, the splitting between the life-world and science, which goes back to the Early-Modern period". In such vision *the organic body (Körper) and the lived body (Leib)* are conceived as belonging to two opposite domains: physical world and inner mental world. Fuchs shows contradictions which such an idea encounters and concludes (substantiating his stance with reasoning and examples) that lived and organic body are something more than co-existing, they are "co-extensive". Abandoning the unity of human living beings is abandoning the possibility to really understand them.

The second target (mainly Chapter 7) is representationism. It is the (cerebrocentric, neuroreductionist) idea that the brain, in its central role, has just one way to deal with the world: creating inner representations of outer world on the basis of perceptions and returning signals to the body in order to give it the impression of sensitive conscious experiences. The Author clarifies that there is a mismatch about the concept of "perception": mechanistic approaches isolate the physical acts of perceiving (stimuli which strike sensory organs) and apply a linear cause-and-effect principle in order to explain all human behaviours. Fuchs emphasizes that perception is a complex process which involves many factors (the environmental conditions, intersubjectivity and so on) and cannot be reduced to the single material aspects of perception. Obviously, the question is not to

recover another form of dualism through stating that subjective perceptions belong to a different domain with respect to physical world; the question is that a reductionist approach is too simplified in order to catch knowledge of real phenomena. Perception “means sensorimotor interaction... [and] results from interaction with others”. Perception is active (the body is not a passive recording and/or transmitting instrument) and social.

Part C – Psychiatry and Society

In this third part the dispute centred around the body is transferred in the other field of competence of the Author: psychiatry. Chapter 8 begins with outlining a sketch of present conditions of clinical and research work; here, too, two opposite visions are contrasted: on the one hand, deterministic (mechanistic) approaches; on the other hand, more complex approaches which can be ascribed to the embodiment concepts. Those of the first kind can be labelled as “technocentric”, those of the second kind as “person-centred”.

At first, Fuchs reports of a widely shared assessment about the progresses (mainly the clinical ones) of technocentric approaches in these times characterized by brain studies. In Fuchs's words:

Despite all the promises and billions of euros or dollars invested in research, hardly any clinically relevant findings have been brought to light. With the exception of Alzheimer's disease, there is no way to reliably diagnose psychiatric illnesses by means of instrumental examinations or biomarkers, or to assign them to specific gene variants (Cuthbert & Insel 2013). Nor have therapeutic procedures changed in any relevant way on the basis of neurobiological findings.

(Page 182)

Fuchs complains the tendency to base therapies on the available techniques and technologies, rather than on the patient needs, and is worried about the unavoidable loss of competences in the patient-psychiatrist relationship that this implies. He criticizes (in details, as usual) the reductionist assumptions and describes his own alternative vision: psychiatry as relational medicine, integrative (complex, systemic) vision, circular causality. All in all, a person-centred psychiatry because mental illnesses are not “diseases of the brain”, rather of the person as a whole, and inserted in one's own “ecological context” made of movement, physical environment and interpersonal relationships.

In Chapter 9 the Author focuses on the role of the body in mental illness and proposes some examples of possible applications of embodiment principles to actual mental illnesses, specifically Alzheimer disease and dementia conceived as diseases of the “self”, exactly a loss of the self. Once more the contrast between reductionist and embodied visions emerges: on the one hand we have concepts which identify selfhood with cognition, rationality and memory. On the other hand, we have approaches which re-evaluate the role of the body, the relationships with the environment and social relations. The concepts of “body memory” and “embodied personhood” are, in my opinion, particularly interesting.

At the end, Chapter 10 is dedicated to a reflection about time, contrasting the cyclical time of Nature with the linear time of advanced societies. Fuchs highlights the historical origins of linear time (which is a product of modernity) and reflects about its potential psycho-pathogenic nature. Manic and depressive symptoms are founded on non-natural rhythms, given that body time is always cyclical, while cultural time is becoming linear. The constantly accelerating culture leads to a “dromocracy” (Paul Virilio, 2006), i.e. the rule of the race against time. Something toxic.

Final comment

Does this book defend humanity as it was aimed to? It does. Fuchs's analysis and critique are meticulous and exhaustive, and in developing the debate about embodiment and disembodiment theories, this is a work the research will have to deal with. The book is not very easy to read, especially for ordinary (and ordinarily cultured) people; however, it is almost complete, and, together with the 2018 Fuchs's book “Ecology of the brain”, it takes stock of the situation with regards to researches about human behaviour, conscience, cognitive processes and so on.

Two cornerstones support the Author's thought: on the one hand, the refusal of deterministic approach, which mechanistically reduces human phenomena to physical-chemical processes of the

lowest level; on the other hand, a strong impulse to the concept of human organism as a whole that cannot be disassembled in order to more comfortably study it. Actually, they are the two sides of a same coin, namely Galilean method and positivism / materialism. This does not mean that Fuchs's thought represents a return to idealism; on the contrary, he finds and criticizes idealism, for example, in some aspects of trans- and post-humanism. His idea is that research approaches and methods should be fit on the object of study, not the other way round, i.e. adapting the object of study to the available research instruments and materials.

In other words, there is the risk that, for example, in cognitive studies we are giving so great importance to neuroimaging results just because devices like fMRI or brain scanners are at our disposal, not because they are really suitable to enhance our knowledge. This way, the fundamental questions about what the human being is and how it functions would remain unanswered. Fuchs's thought has a phenomenological basis and he reminds us that "the human" cannot be studied, even less understood, through violating its integrity and detaching it from its environment, natural as well as social. It is such an approach which makes it possible that, today, after the incredible progresses about human neurophysiology and behaviour achieved in the last decades, we do not yet dispose of a plain answer to a question like this: why humans, who belong to the only species endowed with consciousness, logic thinking and rationality, usually do not behave rationally? I think this book is at the edge of its research field. I have to add, however, that once I finished reading it, I felt a vague sense of incompleteness, exactly connected to the two cornerstones of the Author's thought. I must say, first of all, that this cannot be ascribed directly to Fuchs, rather it is the consequence of an insufficient development of basic ideas which go on circulating inside the scientific community since almost one century. About determinism: the deterministic (mechanistic) paradigm is under discussion at least since the crisis of Physics at the border of XIX and XX Century (Heisenberg's uncertainty principle, 1926); nonetheless, and in spite of the continuously gathered confirmations of such crisis, we do not yet dispose of a really alternative paradigm, what hinders the success of really good but out of mainstream new ideas because they lack of a coherent theoretical framework. About the holistic vision of human organism: what Fuchs maintains is correct, and linear causality is unsuitable to explain on-field observations; however, the solution of circular causality, which certainly represents an important advancement, appears to be incomplete, given that it seems to combine two linear causalities. A further effort would be needed in order to outline the holistic vision in a more unassailable mode.

I will spend a few final words in order to clarify what I meant with referring to that feeling of incompleteness I declared here above. With regards to determinism, I meant (and I mean) that we already have, at least, an initial general idea of what could be an advanced paradigm suitable to overcome the deterministic one. First of all, it must be centred on the concept of complexity, what raises a problem inside the problem because a shared definition of complexity is not yet available. I cannot delve into details here, and I will restrict my reflection to two points, the first being that, on the one hand, complex phenomena are not deterministic by definition; on the other hand, several applied studies seem to me aimed to describe such phenomena with deterministic (mainly mathematical) instruments. One leap ahead is necessary, but it has not yet been accomplished. The second point is that, from a philosophical slant, we have clues enough to say that complex phenomena can be better comprehended if we accept the violation of two fundamental principles: one is the law of non-contradiction, the other is the cause and effect law. In short: ambivalence (better: multivalence), i.e. the fact that natural phenomena are simultaneously endowed with diverse and even opposite features, is structural in Nature; in addition, linear causality is invalid, too, and we should take the habit to renounce searching "the" cause of an observed effect and begin to think in terms of multiplicity (multiple causes) and simultaneity (acting at the same time).

With regards to the holistic vision of human organism, I cannot help but note that circular causality, even though overcoming linear causality, nonetheless maintains a reference to two distin-

ct components: body and brain are inextricably intertwined but the idea is transmitted that they remain all the same split up. Going further is necessary and, in my opinion, this could be done introducing the *network*. In this case, too, I cannot delve into details; I just remind that human Central Nervous System is estimated as having 100 billion neurons, each one of which establishes 10.000 connections about. The total amounts to 1 million billion connections; such monstrous quantity probably means that, in human organism, everything is connected with everything. What means that each incoming signal cannot stimulate one single target organ or neural area; rather, each stimulus affects *the network*, even though it is a structured network and connections can have very different “weights” and thresholds. If we think referring to the network, then it is easier to see human organism “as a whole”. And we must keep in mind that it is a totally subjective network because the weights and thresholds of the connections are settled through the unique personal history (biological as well as socio-cultural) of each human being.

Apart from these last considerations, I repeat my initial opinion: this book is highly worth being read, and it is so because it really sheds new lights on some fundamental questions regarding human beings. All in the perspective of the usual final goal of the scientific work about humanity: to improve our capacities of better understanding “the human”, and answering the many related still unanswered questions.

Roberto Maffei